

QUELLO CHE ACCADDE  
NEL PROFONDO DEL BOSCO

1934

Di ritorno dalla visita a un malato, l'auto del medico condotto Verner Vestad si fermò per un guasto su una strada secondaria. Dopo le invettive di rito e una dichiarazione decisa alle tenebre che quello del medico era un fottuto mestiere, Verner Vestad si rese conto che non c'era niente da fare e che il telefono più vicino doveva trovarsi con tutta probabilità a un'ora di cammino.

Guardò il cielo. La luna stava tramontando in una fuga di nuvole. Erano le nove di sera e pioveva. Faceva umido e freddo ormai, a ottobre inoltrato.

Lasciò l'auto dov'era e prese la via di casa attraverso il bosco. Era una camminata di quasi due ore, ma visto che quel tempo nella vita doveva comunque passare... L'aveva già fatta più volte quella strada nel bosco, soprattutto all'inizio, quando era venuto a stare da quelle parti. Ultimamente capitava più di rado che avesse voglia di fare passeggiate.

Verner Vestad si avvicinava alla cinquantina. Aveva quel tipo di viso stanco e chiuso che hanno spesso i medici sovraccarichi di lavoro. Non aveva avuto quel che si aspettava dalla vita, come del resto non ha quasi nessuno, ma a lui sembrava che fossero toccati proprio solo guai. "Mia moglie è un po' nervosa", era solito dire, come dicono gli uomini quando hanno in casa un'i-

sterica. Sia lei che i ragazzi se ne infischiarono di lui. Un tempo, certo, aveva amato i suoi bambini. Ma adesso?

La pioggia tamburellava sulla sua cerata, che però restava impenetrabile. Gli stivaloni nuovi tenevano bene l'acqua, non come i vecchi dell'anno scorso. Era stato un periodo particolarmente spiacevole a casa, come sempre quando si comprava qualcosa di nuovo: "Compratele pure le cose per te, tanto noi possiamo benissimo continuare a trascinarci in giro nei nostri stracci."

Stracci? Tutte quelle scene e quel consumo insensato di vestiti, solo per gettar fumo negli occhi degli altri... altrettanto schiavi delle apparenze. Su suo figlio si era fatto un po' più di illusioni, ma nemmeno lui si era rivelato un granché. Quanto alla figlia e alla moglie, non facevano che litigare tutto il giorno, tra di loro e con lui.

Si fermò a riprendere fiato dopo la prima salita. Un pensiero gli si affacciò alla mente, un pensiero che non era neanche nuovo: sua moglie Elna, la signora Vestad nata Arntzen... era del tutto normale? Non era per caso un po' matta, non come si dice di tanti, a titolo di insulto, ma malata davvero, davvero fuori di testa? "No", pensò ad alta voce. "Proprio tutta giusta non lo è."

Per vent'anni l'aveva perseguitato con i suoi sospetti d'infedeltà. Ed ecco che alla fine l'aveva tradita, non più tardi dell'altro ieri. C'erano voluti vent'anni per spingerlo a tanto, e adesso contava anche di andare avanti, a partire dall'altro ieri, dopo essere rimasto a sentire quel monomaniacale sproloquio di Elna per interi vent'anni, e anche più, certo; ma può darsi che in principio l'amasse, e non si fosse accorto di quanto era stupida. Cosa mai ci sarà stato tra loro? Oh, sì che lo sapeva: lo studente di campagna si era lasciato incantare dagli Arntzen, quella gente raffinata, da quella Elna Arntzen che non aveva l'aria intimidita al ristorante, da un paio di denti bianchi e qualche abile civetteria femminile.

Quella protesi coi tre denti finti che era sempre in giro. Ne avrà pure il diritto, no, di avere denti finti, santiddio, era capace di dire, non sei un dottore, tu? Gli veniva voglia di picchiarla. Tutte le funzioni fisiologiche sbattute in faccia, col commento: Fortuna che si ha un marito dottore. Ogni volta che veniva una paziente carina però, Elna si aggirava per la casa come un'anima in pena e non ringraziava più la sorte di avere un marito dottore. In gioventù, cedendo alla sua curiosità morbosa, le aveva raccontato il caso della tale o della tal altra. E aveva corso il rischio di finire in tribunale per violazione del segreto professionale.

Ora si era trovato un'amica.

A un divorzio non c'era neanche da pensarci. Sapeva di esser troppo debole. Anche della camicia l'avrebbe spogliato Elna, e lui era stanco. Quell'estate compiva cinquant'anni, non aveva la forza di affrontare la tempesta, anche se avrebbe forse potuto essere liberatoria, dopo tutti quegli anni di logoranti battibecchi.

Riprese il cammino, non c'era più molto da salire. La luna compariva tra le nuvole stracciate. Aveva smesso di piovere.

Ce n'erano tante di giustificazioni per la gente come Elna, e come la figlia prometteva di diventare. Ma gli sembrava che sua moglie avrebbe anche potuto tenersi un po' a freno, invece di sbraitare a quel modo, sbraitare e ringhiare dal mattino alla sera. Una tale idiota, e io che mi sono andato a sposare con lei, a sposare un'imbecille. So di non essere un uomo particolarmente dotato. Non sono che un comunissimo funzionario capace bene o male di occupare il suo posto. Non ho proprio niente di straordinario in me, ma mi sono sempre comportato decentemente, senza perdere la calma, e non le ho mai fatto del male. Sono un uomo attivo, e ho fama di esser sempre gentile con tutti, anche con lei, ma direttore d'ospedale non lo diventerò mai, e lei non avrà mai la pelliccia di visone. Ero uno studente

povero e mediamente dotato, che sognava di fare il medico condotto. Volevo andare a caccia ogni tanto e prendermi qualche ora di libertà, da solo, nel bosco. E la sera far due chiacchiere con mia moglie. Non mi ero mai immaginato una moglie tanto perfida. Una che se la prendesse con me perché dovevo pagare i miei mutui per gli studi universitari. O una che usasse due lingue: beneducata con gli estranei e in casa volgare.

A febbraio di quell'anno avrebbe potuto tirarsi fuori da tutto e riscattarsi da Elna. Aveva trovato più di sessantamila corone nel letto di un paziente morto, uno che era vissuto nella più totale miseria e non aveva eredi. Verner Vestad era passato in mezzo ai peggiori tormenti, quella notte. Ecco che tutto poteva sistemarsi, non era stata la provvidenza a portare quei soldi?

Ricordava lo stupore del giudice di pace e dei testimoni presenti alla conta del denaro. Mentre Verner Vestad stava per andarsene, il giudice di pace aveva emesso un profondo sospiro: "Un bel gesto da parte sua."

Il dottore l'aveva squadrato con un'occhiata un po' sopra la spalla. Il giudice era diventato rosso fuoco e aveva distolto lo sguardo.

Elna aveva dato sfogo a tutta se stessa quel giorno, come poi anche in seguito, ogni volta che mancavano i soldi.

I raggi della luna scivolavano pallidi sulla montagna umida. Il vento qui non arrivava, ma nel bosco soffiava invernale. Il dottore si fermò di colpo. Quello laggiù, seduto su una pietra, non era un uomo?

Verner Vestad rimase immobile per un bel po', sentendosi prendere dalla paura. Sì, era un uomo quello seduto laggiù al chiaro di luna.

Era impensabile incontrare un uomo in mezzo al bosco, così tardi la sera, a fine ottobre.

Ma non era lì anche lui, dopo tutto? Perché non poteva esserci qualcun altro? Sì, però camminare o attraversare di gran fretta il bosco per qualche faccen-

da urgente, lo si poteva anche capire. Ma lì c'era un uomo seduto su una pietra con la testa tra le mani.

Verner Vestad si nascose silenziosamente dietro a un abete, senza perdere di vista l'altro. Restò lì a lungo. Non succedeva niente, tranne che l'uomo laggiù aveva sollevato leggermente il capo e intrecciato le mani in grembo. Era seduto di profilo rispetto a lui con lo sguardo fisso nel bosco.

A poco a poco la paura cedette alla curiosità. Verner Vestad calcolò che se seguiva il sentiero verso destra poteva avvicinarsi all'altro senza farsi notare, ma abbastanza da poterlo vedere in faccia.

Un quarto d'ora dopo era sdraiato sul ventre dietro a un giovane abete e osservava l'uomo sulla pietra. Non era uno del posto. In quella luce incerta aveva l'aria di un cinquantenne robusto, dai lineamenti duri, rasato di fresco. L'impermeabile scuro mandava qualche debole riflesso al chiarore della luna, era una cerata come quella del dottore. Vestad lo constatò con semi-consapevole soddisfazione: una cerata come la sua.

Per quanto tempo me ne starò sdraiato a guardare questo sconosciuto? E perché?

Ma non riusciva ad andarsene. Continuava a rimanere lì a osservare quella statua solitaria alla luce della luna.

Riprese a piovere, la luna scomparve. Ora l'uomo sulla pietra pareva un blocco di tenebre, solo il volto risaltava un po' più chiaro nel buio. Sedeva immobile lasciando che la pioggia lo bagnasse come se fosse anche lui di pietra. D'un tratto accese una sigaretta e il suo volto comparve un istante, distorto e accecato, nel piccolo cerchio di luce. La sigaretta si consumò per qualche tempo, di tanto in tanto bruciava più intensamente, mandando un debole riflesso sulla parte inferiore del volto, ma poi l'uomo la gettò via, tornando nella posizione di prima.

Sdraiato lì dov'era, il dottor Vestad si sentì invadere

dalla strana sensazione di essere in buona compagnia. Come quando si sta in silenzio con qualcuno che ha vissuto le stesse esperienze. Gli pareva quasi di poter saltar fuori a salutare e sedersi sulla pietra accanto all'altro e semplicemente tacere. Era così che si faceva nei libri che aveva letto: uno, tanto per dire, entrava in un ristorante, si guardava intorno, si sentiva stranamente attratto da un volto e si sedeva allo stesso tavolo e quel tale si metteva a raccontare cose straordinarie, senza capo né coda, e si tornava a casa portando con sé il dolore del mondo.

Verner Vestad trasalì al suono di una voce, all'inizio come esitante, poi più sicura. Non poté che pensare di essere stato scoperto, e che le parole fossero rivolte a lui: *“Ecco il bosco, ecco la roccia e la pioggia. Piove nel bosco!”*

Ma l'uomo continuava a star seduto, e Vestad capì che non era a lui che si rivolgeva lo sconosciuto. Un pazzo dunque, oppure un audace dai nervi saldi, che si mette a parlare ad alta voce tutto solo nel mezzo di un bosco buio. O forse un tipo simile a quelli dei libri che leggeva da giovane, nei libri che si scrivevano negli anni Novanta, di quelli che entrano in un ristorante, si siedono al tavolo degli altri e raccontano cose straordinarie.

Non fu detto nient'altro, ma Verner Vestad riprese ad avere paura, una paura diversa, nuova. Gli sembrava che qualcuno si avvicinasse al luogo dov'era. Non osava né muoversi né girare la testa per guardarsi alle spalle. L'uomo sulla pietra non si era spostato d'un millimetro.

Vestad si raggomitò su se stesso per la paura, perché aveva una netta sensazione, ora: da quell'uomo sulla pietra gli veniva un messaggio, qualcosa emanava da quel forestiero che aveva parlato nell'oscurità del bosco. *Veniva qualcosa* che non si poteva né vedere né sentire, qualcosa di silenzioso e letale.

Questo qualcosa lo raggiunse e lui era sdraiato sul

fianco nel suo letto, con il viso rivolto alla stanza, no, non nel suo letto e nemmeno nella sua stanza, ma non osava aprire del tutto gli occhi, perché chi stava vicino al letto non si accorgesse che era sveglio. Era una donna, che non aveva mai visto. Almeno, gli pareva di non conoscerla, ma riusciva a vederla solo dai fianchi in giù, un'ombra grigia e vaga tra le ciglia, poiché non osava aprire gli occhi. Nella mano destra aveva un martello. Era una mano forte che non conosceva, il martello era grande e nuovo, con l'etichetta del prezzo ancora incollata al manico. Quando la donna avesse scoperto che era sveglio avrebbe colpito, forse avrebbe colpito. Ma forse non l'avrebbe fatto, se lui continuava a fingere di dormire. Immaginava che fosse lì incapace di decidere, sconvolta e spaventata di se stessa, perché arrivava a sentire la paura che emanava dal suo corpo. Voleva spaccargli il cranio, era venuta per quello. Ma ora era lì che riconsiderava la cosa, in un'ultima consultazione con se stessa. Lui aveva una mano ben piazzata, coperta solo da un lembo di lenzuolo. Se lei avesse sollevato il martello... ma c'erano molte probabilità che non arrivasse mai a farlo, perché colpire in testa con tutte le proprie forze con un martello un uomo che dorme è molto più difficile di quanto non si creda, anche se si è arrivati fino al punto di comprare l'arma.

Lo sconosciuto si era alzato ed era sparito. Il cielo era limpido, e la luna aveva compiuto un lungo tratto di cammino. Sul suo ramo il gallo cedrone si era fermato in ascolto e, grattatosi sotto l'ala, aveva ripreso a dormire. Il tasso era sgusciato via pensando al letargo invernale, cominciava ad aver freddo alle zampe, e non si trovavano più scarafaggi grassi sui sentieri. Il medico condotto Verner Vestad si risvegliò dal suo stato di torpore. Tremava di freddo, era gelato fino al midollo e non capiva dov'era. Ancora non ricordava niente, ma l'angoscia lo prese allo stomaco quando girò il viso per guardare la strada. Si alzò subito. Qualcosa gli affiora-

va alla mente in brandelli d'immagini. Si precipitò di corsa attraverso il bosco verso la strada, lontano da quella pietra. Verner, così non va proprio, sei esaurito, stai molto male. Camminava veloce, con gli occhi istericamente spalancati, ma non accadde più nulla nel bosco, e quando arrivò alla strada li chiuse, non voleva vedere più niente, voleva solo tornare a casa. In camera sua, gettò i vestiti alla rinfusa per terra e s'infilò nel letto senza reagire alla voce ringhiosa che veniva dalla camera di Elna e che gli faceva male alla testa mentre nel cervello ronzava una sola preghiera: "Chiudi quel becco, solo per questa volta, tappati quella bocca, quella tua maledetta bocca per questa volta sola, lasciami in pace, lasciami in pace per una volta."

Dormiva già come un morto quando lei entrò per avere una spiegazione. Tornare a casa a quell'ora, senza macchina, e...

Vide i vestiti sparsi sul pavimento e rimase impietrita. Si era anche ubriacato adesso, aveva superato ogni limite, quel villano rifatto...

Lo scrollò. Lui aprì gli occhi a fatica, li richiuse, si riaddormentò. Le ginocchia le tremavano dalla rabbia: le era sfuggito, non riusciva a raggiungerlo. Lo annusò. Non puzzava di alcol, ma per lei non contava, la sentiva lo stesso la puzza di alcol, altroché se la sentiva, la riconosceva benissimo. Rimase lì nella sua rabbia impotente davanti a quell'uomo che le era sfuggito, costringendola ad aspettare fino al mattino dopo, e come avrebbe fatto a dormire, adesso? Uscì e la porta si richiuse alle sue spalle con un piccolo scatto rabbioso. Era sempre stato una specie di... mascalzone, ma questa volta si era davvero spinto troppo in là, e dov'era stato, poi, e lei che aveva litigato con sua figlia su chi avrebbe preso la macchina domani.

Non riuscì a raggiungerlo neppure il giorno dopo. Diceva che stava male e doveva andarsene in vacanza per due settimane, un mese, magari. Abituata alle sue

timide allusioni riguardo alle cose che desiderava, Elna fu presa alla sprovvista. Dov'era stato? Come poteva essersi ammalato così di colpo, lui che non aveva mai niente? Che ragione aveva di partirsene in vacanza? Non si può riposare a casa propria? O la sua casa non andava bene? Prendersi una vacanza in ottobre o novembre, era pazzo? Vacanze in questa stagione, e senza pensare che forse c'era qualcun altro che aveva bisogno di riposarsi di tanto in tanto. Se proprio si voleva andare a vedere chi avrebbe davvero avuto bisogno di una vacanza, e poi in questa stagione, ma lei, come sempre, mica si sarebbe messa di mezzo, se solo si degnava di dirle dove aveva intenzione di andare, si sarebbe data volentieri da fare per organizzare il tutto, visto che era così malato.

Verner Vestad non rispose neanche una parola, si richiuse nel suo studio e sistemò le cose con il suo sostituto. Quando la sera partì da solo, Elna Vestad era pronta per l'ospedale psichiatrico. Per la prima volta dal matrimonio non poteva controllare il marito, non sapeva con chi avrebbe parlato, a che ora sarebbe andato a letto e quando si sarebbe alzato. Non c'era più alcun dubbio nella sua anima che il marito andasse dalla sua amante, e aveva perfettamente ragione, anche se Verner Vestad non lo scoprì che un paio di giorni più tardi. Su questo, per una volta, era stata profetica.

Quando, la sera dopo, Verner Vestad andò a dormire dall'altro capo del paese, gli tornò in mente che non lontano dal luogo in cui aveva avuto la visione dell'uomo sulla pietra e della donna con il martello, un mercante di Oslo aveva comprato un pezzo di bosco quell'autunno. Vestad aveva fatto caso al suo nome, pareva si chiamasse Audun Hamre e che fosse piuttosto ricco. Quell'estate, a quanto si era sentito dire, si sarebbe fatto costruire una casa ed Elna si era molto incuriosita, perché sostenevano che Audun Hamre fosse scapolo e che avesse intenzione di abitare lì tutto

l'anno. "Pensa un po'", aveva detto Elna, "essere ricchi e venirsi a seppellire in un posto come questo. Speriamo che sia un tipo frequentabile."

Essere ricco, pensò Verner Vestad, essere solo e avere una casa in mezzo al bosco. Andarsene in giro solo, con il cane e il fucile. Tornare a casa e sedersi al camino, solo. Cucinare per sé e guardare il bosco, e sapere che è tuo. Seguire sentieri che ti diventano cari, solo.

Sospirò e si addormentò.